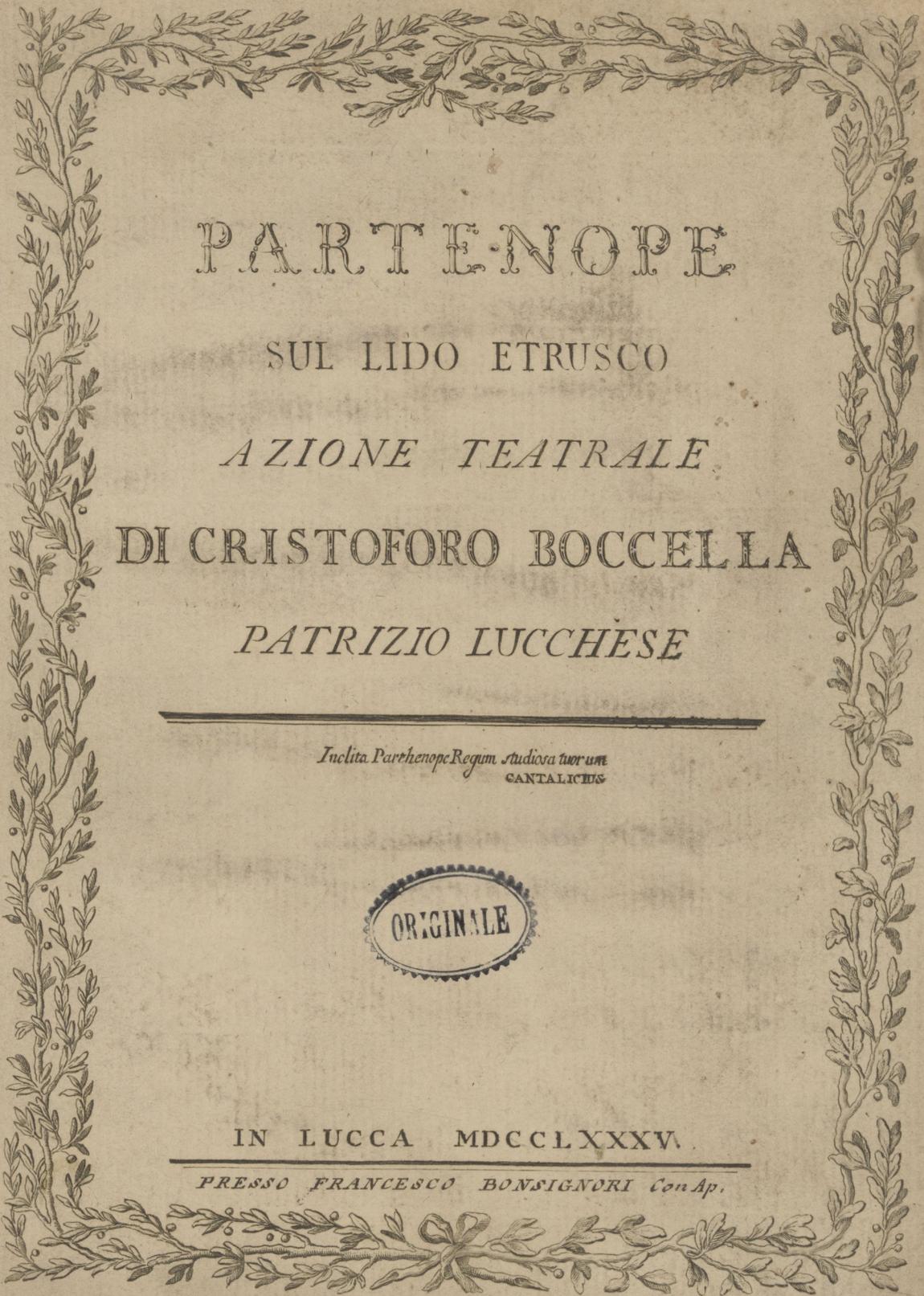


561

2



PARTENOPE

SUL LIDO ETRUSCO

AZIONE TEATRALE

DI CRISTOFORO BOCCELLA

PATRIZIO LUCCHESE

Inclita Parthenope Regum studiosa tuorum
CANTALICUS



IN LUCCA MDCCLXXXV.

PRESSO FRANCESCO BONSIGNORI Con Ap.

561

ARGOMENTO.



Pinione costante degli antichi Poeti è che alla celebre Sirena Partenope, fondatrice dell' inclita Città di Napoli, fossero dagli Dei dati in custodia i Regnanti delle Sicilie. L' onore compartito alla Città di Lucca d' accogliere i Reali Personaggi, che formano la

gloria del Sebeto e dell' Arno, e tanto di pregio e d' ornamento accrescono all' Italia, ha richiamato la pubblica Letizia ad espandersi per mezzo della Poesia e della Musica con quest' Azion teatrale. In essa si suppone che Partenope, dolente per la perdita degli adorabili suoi Monarchi, ne sia andata in traccia. Avvenutasi sul lido toscano coll' Arno e col Serchio, intende che si ritrovano sulle sponde di quest' ultimo. Ella co' due Fiumi manifesta il proprio giubilo, ed eccitata da' medesimi a cantar le Lodi di tutti gli AUGUSTI OSPITI che hanno

*onorato la suddetta Città, riconoscen-
dosi inferiore al gran soggetto, can-
gia le lodi in voti ed augurj.*





INTERLOCUTORI.

PARTENOPE.

Sig.^a Luigia Laschi.

ARNO.

Sig. Angiolo Fantozzi.

SERCHIO.

Sig. Michele Neri.

La Musica è tutta nuova del celebre Maestro

Sig. GAETANO ANDREOZZI Napolitano.



*All' aprir della Scena compariscono i due Fiumi ARNO e SERCHIO
con seguito di Fauni, e di Silvani.*

ARNO.



Iglio dell' Appennin, libero Fiume,
Di candida amistade
Il più sicuro pegno
Mentre da me ricevi, odi a qual segno
D' immensa gioja il petto mio ridonda
Da poi che sulla sponda

Del

Del mio placido letto
 Pigliar' dolce diletto
 I Numi del Sebeto. Io di mia sorte
 Vado così superbo,
 Che quanto vidi e intesi,
 Quanto ammirando appresi
 Tutto voglio narrarti a parte a parte;
 Mentre se in core amico
 Si deposita e spande
 Si fa il proprio piacer sempre più grande.

S E R C H I O .

La tua gentil favella
 Dolce così nell' alma mia discende,
 Che forse è meno grato
 L' atteso suon della guerriera tromba
 Al feroce destriero all' armi usato.
 Parla, ch' io taccio, e meco
 A' tuoi soavi accenti

Piegando l'ali taceranno i Venti.

A R N O.

Tanto ho da dir, che donde
Incominciar non fo: mille al pensiero
Mi si affollano a un tempo
Idee dolci e gradite, a cui vorrei
Dar per la lingua il varco;
Ma nella scelta ondeggio,
E tal nella mia mente
L'insolito piacer reca tumulto,
Che per troppo argomento
Il mio labbro loquace
Di ragionare appena ora è capace.

S E R C H I O.

Io nel mio cor lo sento:
Più che soverchio duol confonde i sensi
Eccessivo piacer; ma tu, che fosti
Dell'itala eloquenza il padre il nume,

Tu,

Tu, al quale ogni altro Fiume
 Nella grazia del dire e nella scelta
 Delle colte parole
 Cede come in splendore ogni astro al Sole,
 Ricomponi gli affetti,
 Armati di bei detti,
 E de' contenti tuoi narrami tutta
 Per ordine l'istoria,
 Ch'io godo, come mia, della tua gloria.

A R N O .

M'è legge il tuo desir. Sai che da' tempi
 Più lontani da noi
 La Gioventù d'Alfea,
 Emula dell'Achea,
 Godendo esercitarsi in finte guerre,
 Fece il proprio valore
 Ogni giorno maggiore.
 Per addestrarsi del nemico a fronte

Quasi Orazj novelli,
 Si contrastar' d'un Ponte
 Il varco angusto, onde poi fatti audaci
 L'ira sfidar de' Traci,
 E sull'odrisia terra
 Stragi portando e guerra,
 Il lauro vincitore
 Cinse più volte Alfea
 All'onorata chioma
 Al pari della Grecia, al par di Roma.

S E R C H I O .

Son noti i pregi suoi: portò la Fama
 Per invito valore
 Dal gelido Boote il di lei nome
 All'adusto African superbo e chiaro.

A R N O .

Non con fasto sì raro,
 Com'or, la pugna rinnovar mai vide

Pisa giuliva sul famoso Ponte.
E chi potria narrar di sì bel giorno
L' insolito concorso, in cui raccolto
Era sul margin mio
Festoso spettatore
Dell' ausonia progenie il più bel fiore?
A te della vittoria i dubbj eventi
Io ridir non saprei, nè in quante guise
Per coraggio ed ardire
A' prischi Semidei
Simili si mostraro i Figlj miei.
Sì generose prove
Fur di gioja per me; ma più gradito
Oggetto di piacere
Fu per me di vedere
Uniti a' toschi Regi,
Cura e delizia mia,
Gli amabili Regnanti,

Che al fortunato Popol siciliano
Reggon con dolce mano
Soave il freno, e con splendor novello
Ospiti generosi
Fan questo Cielo or più ridente e bello,
Al mar non porto l'onde
Contento di me stesso
Per rovesciate sponde
Trofei del mio furor;
Ma perchè accolto vidi
Su questi ameni lidi
Quanto pon far gli Dei
Degli uomini in favor.

S E R C H I O .

Ben a ragione, Amico,
Vai della sorte tua fastoso e altero.
I tuoi felici eventi
Accrescon nel mio seno

Il giubilo di cui son or ripieno.
 Dall' amistade tua ripeter deggio
 L' essermi alfin concesso
 Di venerar d' appresso
 I magnanimi Augusti,
 Che da' sebezj lidi
 Vennero a far gioconde
 Le nostre amiche sponde,
 E i Monarchi adorati
 Che donaro all' Etruria amici i Fati;
 Che di sangue e d' amor congiunti insieme
 Son d' Ausonia la speme,
 L' ornamento più degno,
 La delizia, il conforto, ed il sostegno.

A R N O.

M'è caro il tuo piacer; ma non vorrei
 Che sedotti da te tardasser poi
 A rivolgere il piede a' lidi miei.

S E R C H I O .

Ah che pur troppo è vano il tuo timore!
Aver non ponno mai
Le mie povere arene
Oggetti lusinghieri, onde mi vegga
Prolungato il piacer d'una dimora,
Che m'alletta, m'onora,
E di cui fin ne' secoli remoti
Ragioneran con gloria
I più tardi nipoti. Ah! tu ben sai
Che non s'ammira sul mio dorso un Ponte
Capace di ricetto a mille Armati,
Nè per le oblique mie contrade anguste
Può la più scura notte
Per infinito numero di faci
Recare invidia e scorno
Al più lucido giorno.
Breve limite il Cielo

Prescrisse al corso mio;
 Nè per archi o trofei d'un grato core
 Potrei i sensi mostrar, nè offrire un dono
 Che non sia vile allo splendor d'un Trono. (1)

P A R T E N O P E .

Invan m'affanno, invan m'affretto, invano
 Dal nascer dell'aurora
 Al declinar del giorno
 Dal mare al suol ritorno
 De' miei Regnanti in traccia,
 Orma di lor non veggio:
 Ne chiedo a ognun che incontro;
 Ma con mesto silenzio ognun risponde
 Alle richieste mie; e in ogni ciglio
 Ahi! ch'io leggo scolpito il mio periglio.
 Dove, misera, ah! dove

Po-

(1) *Comparisce dal mare la Sirena PARTENOPE tirata sopra una Conchiglia da' Tritoni, e seguita da un Coro di Nereidi.*

Potrò fuggir lo sdegno
Del giustissimo Giove?
Questi dell' amor suo pegni graditi,
Cui diè in governo i liti
Del bel Sebeto e del trinacrio Regno,
Egli stesso commise alla mia cura.
Qual barbara sventura
Or mi sovrasta, e de' passati tempi
Rinnova i tristi esempi?
Cerer mi diè in custodia
La sua vezzosa Figlia
Sopra il rapido plaustro
Mel involò dell' ombre il nero Dio.
Altro Nume or geloso
Della fortuna mia, del mio riposo
Tentò il gran furto, oppure innamorato
Lo stesso Giove d' un valor sovrano,
Di celeste beltà, d' aurei costumi,

Di me gioco si prende,
E seco or tienli in compagnia de' Numi.

Se luce pietosa

Dal Ciel non mi viene,

Confusa, dubbiosa,

Fra pianti e sospiri,

Fra mille martiri

Mi debbo aggirar.

Chi porge a quest' alma

La calma smarrita,

Sollecita aita,

Che più tante pene

Non sa tollerar?

S E R C H I O .

Di quai flebili note

Risuona il lido, e qual di pianto aspersa,

Ma pur nel pianto bella

Muove gentil Donzella il passo a noi?

A R N O .

Aimè che veggio! Amico, io non m'inganno;
È quella una Sirena. Ah! la ravviso
Al seducente viso,
All'auree chiome che neglette ad arte
Le ondeggiano sul dorso, ed alla voce
Dolcemente feroce, incantatrice,
Ch'è di somma sventura apportatrice.

S E R C H I O .

Fuggasi il gran periglio.

P A R T E N O P E .

Olà, fermate.

Dalle mie patrie sponde
Non venni a quest' arene
Per desio di far nuova
Su voi del mio poter barbara prova.
No, le morti, le stragi
Non son più mio diletto,

Nè più funesta è altrui la mia favella :
Io natura cangiai ; non son più quella .

S E R C H I O .

Che dobbiam far ?

A R N O .

Io mi assecuro appena .

P A R T E N O P E .

Più che il vostro timore

Merita il mio dolore

Or la vostra pietà . Dal natio cielo

Raminga , fuggitiva

Vo cercando ogni riva

Per veder se mai ceta

Quelli ch'io già perdei dilette pegni ,

Che commise di Giove alla mia cura

Un comando sovrano ;

Ma fino ad ora io m'affatico invano .

A R N O.

Ma che cerchi? che brami?

S E R C H I O.

Io non t' intendo.

P A R T E N O P E.

De' Numi tutelari

Dell' ameno Sebeto io vado in traccia;

E se le mie ricerche

Sono inutili ancora,

Non v'è più che sperar, convien ch'io mora.

S E R C H I O.

Deh! consola il tuo dolore,

Tergi alfine il mesto ciglio:

Qual paventi, il tuo periglio

No, terribile non è.

Quì vedrai che il suo rigore

Contra te non usa il Fato,

E in tal giorno fortunato

Coronarfi la tua fe.

P A R T E N O P E .

Ah! quale a' detti tuoi

Speme mi riconforta, e come in seno
 Sento balzarmi il cor! Dove, mi dite,
 Questi de' miei pensieri,
 Questi delle mie cure,
 Del tenero amor mio soavi oggetti
 Io deggia rimirar? Deh! quando fia
 Ch'io mi possa prostrare a' regj piedi?

S E R C H I O .

Sollecito sarà più che non credi.

A R N O .

Quando la real Coppia

Te mesta abbandonò sul tuo Sebeto,
 A far venne più lieto il mio soggiorno.
 Qual fortunato giorno
 Fu mai quello per me? L'italo Cielo
 Ah! scintillar non mai vide più belle

Le austriache unite alle borbonie stelle.

SERCHIO.

Or così fausta luce
D'insolita beltade
Orna le mie contrade. Amica, ah! vieni,
E per la densa folla
Del popolo esultante,
Che de' più lieti evviva
Fa risonar la riva, apriamci un varco.
Vieni: il passato duol poni in oblio,
Che reso alfine è pago il tuo desio.

A R N O.

Del secolo dell'oro
A me sembra rinata
L'avventurosa età, quando gli Dei,
Abbandonate le native sfere,
D'abitar co' mortali avean costume.

SERCHIO.

Io da che faccio al mar d'onde tributo,

No, da gloria più grande
 Da letizia maggior seguìta e cinta
 Sul mio orizzonte ancora,
 No, sorger non mirai più grata aurora.
 Partenope diletta,
 Vieni meco a godere
 In questa a te finora ignota sponda
 Dell' immenso piacer che mi circonda.
 Vieni, e rimira uniti a' Numi tuoi
 Quei che Etruria non sol, ma il Mondo adora,
 E dell' austriaco Giove
 Pure il German che l'Adda, e il Mincio onora:
 Vieni, ed osserva intorno
 Come a ciascun sul volto
 Ride il giubilo accolto, e dimmi poi
 Se spettacol più bello e più gradito
 Vedesti in altro lito.
 Ah! di tanta virtù, di tanta gloria,

Onde Italia s'allegra, e si fa bella,
Or con dircèa favella,
Co' più soavi modi
Tu, che sola lo puoi, canta le lodi.

P A R T E N O P E .

Invano al canto usato
Il labro io scioglier tento,
L'insolito contento
Mi nega di parlar.

S E R C H I O A R N O .

Se tu, diletta Figlia
D'una celeste Musa,
Stai tacita e confusa,
Chi mai potrà cantar?

P A R T E N O P E .

Narrar le lodi loro
Impresa è troppo audace.

ARNO SERCHIO.

Se il labro nostro tace,
Parli co' voti il cor.

SERCHIO.

Volgan serene e liete
In me le auguste ciglia;

ARNO.

Chi tanto a lor somiglia
Gli Dei serbin ognor.

SERCHIO.

D'amor, di sangue uniti
Li vegga sempre il mondo.

PARTENOPE ARNO SERCHIO.

Di giorno sì giocondo
Si parli in ogni età.

PARTENOPE.

Posso lieta al patrio suolo
Or sollecita tornar. ⁽¹⁾

(1) *In atto di partire.*

ARNO.

Non è tempo ancora il volo
A' tuoi Regni di spiegar.

SERCHIO.

Ah! non darmi, Amica, al duolo
Di vedermi abbandonar. ⁽¹⁾

PARTENOPE ARNO e SERCHIO.

Dall' eccesso del contento
L' alma in sen balzar mi sento,
E la vostra ora comprendo,
Sommi Dei, felicità.

(1) *Partenope s' arresta.*



50
2

MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY

561